

Il terrore dell'urna

di Massimo Teodori

Quel che rende la democrazia italiana la meno liberale e democratica dell'Occidente è il conto in cui si tiene la sovranità popolare da gran parte della classe dirigente. È un problema di cultura politica ma è anche, e soprattutto, un problema politico. Quando la maggioranza parlamentare o il governo, espressi con libero voto dagli elettori, non corrispondono più alla sovranità popolare, in tutti i maggiori Paesi demoliberali occidentali, indipendentemente dal sistema istituzionale, si ricorre a nuove elezioni. Così accade in Inghilterra dove la facoltà di sciogliere il Parlamento appartiene al premier e questi ne dispone senza interferenze. In Germania il ricorso alle urne per il Bundestag è affidato all'automatismo della fiducia. Se il governo del Cancelliere viene sfiduciato e non c'è soluzione pronta di ricambio, si torna senza indugi a votare. In Francia è ancora il governo che decide il momento delle elezioni d'intesa con il presidente della Repubblica che tuttavia deve seguire le indicazioni che vengono dalle maggioranze parlamentari. Per non parlare del sistema presidenziale americano in cui le elezioni del capo dell'esecutivo sono a date fisse ogni quattro anni e non sono disponibili a nessuno.

Una cosa però è comune alle liberal-democrazie ed è il rispetto della sovranità popolare come ultima istanza cui ricorrere quando il sistema politico entra in crisi e non può offrire soluzioni conformi a quelle indicate dal popolo. In questo la Repubblica italiana è molto poco europea, ambigualmente demoliberale, e al limite della civiltà occidentale. La prima Repubblica costituiva il «caso italiano» per il suo carattere «partitocratico» proprio perché a dettar legge nei momenti cruciali non era il libero rapporto tra popolo sovrano e rappresentanza parlamentare, ma i partiti che perseguivano i loro interessi particolari contro quelli della democrazia. Con il nuovo sistema elettorale (quasi maggioritario) e dopo la lezione antipartitocratica del 1992-93, si pensava che il nostro Paese si avvicinasse ai modelli occidentali in cui, comunque, al vertice dell'architettura costituzionale, o meglio alla sua base, v'è sempre la sovranità popolare.

E invece, no. Ognuno sa quel che accadde nel 1994 dopo la vittoria elettorale del centrodestra con il ribaltone a cui contribuirono in maniera determinante, oltre alle forze di centrosinistra che erano state condannate dalla sovranità popolare, le manovre del presidente della Repubblica. Oggi in una situazione speculare a quella del 1994, con la coalizione dell'Ulivo che ha vinto nel 1996 solo perché alleata con Rifondazione comunista, si farà di tutto per mettere insieme qualche pasticcio che si dichiarerà «tecnico» o «invernale», «provvisorio» o «emergenziale» ma che comunque avrà il carattere trasformista di soluzione nota nei partiti pur di non dare la parola agli elettori.

Gli italiani non avranno, ancora una volta, la possibilità di esprimersi o far confermare la maggioranza di Prodi, D'Alema, Cossutta e Marini o per legittimare un'altra coalizione alternativa nel caso in cui riesca a formarsi in modo coerente davanti agli elettori.

C'è già da immaginare quale sarà il ruolo del presidente Scalfaro, in continuità con quello che ha svolto in questi anni, che sono stati, per il rispetto delle regole, i più lontani da una concezione liberale delle istituzioni. In essa, quale che sia la forma di governo, al primo posto vi dovrebbe essere la sovranità popolare, cioè il ricorso alle elezioni quando non v'è un chiaro indirizzo maggioritario in Parlamento.

È quindi il ruolo di garante del presidente della Repubblica a cui dovrebbe spettare il compito (e il dovere) di rispettare le regole costituzionali, prima fra tutte la primazia della sovranità popolare sugli interessi delle forze politiche.